



# La guerra navale all'epoca di Dante

di Paolo Cau



Collana Sism 2014

# La guerra navale all'epoca di Dante

di Paolo Cau



Banconota da 5000 lire (1947-1963) con le Regine del Mare, Genova e Venezia

## *I mezzi.*

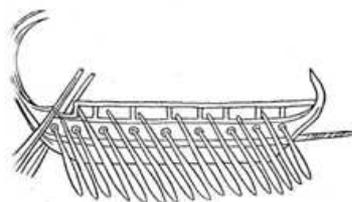
Se l'Alto Medioevo vede il Mediterraneo dominato prima dalla flotta bizantina con pochissimo contrasto da parte di minori avversari, e poi dalla neonata potenza araba, presto espansi in Nordafrica, nella penisola iberica ed in altri territori dell'Europa meridionale, è dopo il 1000 che vi si riaffacciano, e prepotentemente, le marine "occidentali": Pisa, e Genova, esortate da Benedetto VIII, tolgono a tal Mogahid (Museto o Mugetto nelle fonti italiane) la Sardegna, le navi di Pisa, Genova, Venezia e dei Normanni libereranno la Sicilia, e ancora Pisani e Genovesi alleati anche con Pantaleone d'Amalfi, con un'impresa ricordata più che altro con un poemetto nel latino del tempo, "*componunt mille naves solis tribus mensibus*" varano una flotta di 1.000 (!) navi in soli 3 mesi, strappano "*Pantaloream ...cum arce fortissima*", Pantelleria dalla fortissima rocca ai Musulmani, e, sulla scia della vittoria, i suoi armati sbarcano in Tunisia ed affrontando i leoni che fanno la guardia al palazzo del palazzo dell'Emiro Timino conquistano anche Madia e Zavilah<sup>1</sup>, ed infine altre

---

<sup>1</sup> *Carmen in victoriam Pisanorum*, a c. di P. Loi, Pisa, Giardini, 1969, *passim*.

flotte mediterranee giungeranno, in formazioni computabili oltre il centinaio, sulle coste della Terrasanta.

Il tipo di nave da guerra principale era la galea, ereditata dai Bizantini, che però la avevano tenuta al séguito dei dromoni, *capital ships* con centinaia di uomini a bordo, 3 alberi, 100 remi in due ordini, e soprattutto, oltre che uno sperone a prua, armi pesanti, tra cui almeno, a prua, un “lanciafiamme”, un sifone, una pompa pneumatica che proiettava il vischioso liquido infiammabile che poi venne chiamato “fuoco greco”.<sup>2</sup>



dromone

Molto più leggera del dromone, la galea occidentale dei primordî aveva di norma un solo albero a vela latina, o al massimo due, non più di 50 remi, un equipaggio di meno di 200 elementi.<sup>3</sup>

Ma, nel giro di due secoli, le galere evolvono assai rispetto alle loro antenate dirette delle prime imprese delle Repubbliche marinare e delle prime tre Crociate: se queste erano grandi, robusti barconi con i remi inscalmati direttamente sulle fiancate, ora, innanzitutto, sono cresciute, sino a 40 m. di lunghezza fuori tutto, la loro chiglia è costituita da assi accostate, anziché “gradinate”, con evidente vantaggio idrodinamico. Dall’inizio del ‘200 i vogatori (tutti liberi, contrariamente che dal ‘500 in poi: cittadini che in pace sono impiegati, negozianti, artigiani, o persino,

---

<sup>2</sup> Leone VI Imperatore, *Naumachica*, §§ VI- IX, tradotti in : *Storia della marineria bizantina* a c. di Antonio Carile e Salvatore Cosentino, Bologna, Editrice Lo Scarabeo, 2004, p. 293-294.

Sul fuoco greco:

Arnold Toynbee, *Costantino Porfirogenito e il suo mondo* , Firenze, Sansoni, 1987, p. 338, 363 – 364 e n., 365 – 366 e n., 367.

Paolo Cau, “L’arma segreta dei Bizantini: il fuoco greco”, in *Storia e Dossier* n.146, Settembre 2000, p. 48-51.

<sup>3</sup> Pierangelo Campodonico, *La marineria genovese dal Medioevo all’Unità d’Italia*, Milano, Fabbri, 1991, p. 8 e 9.

se la flotta è di un sovrano, cavalieri blasonati<sup>4</sup>) sono due per banco, con un remo di lunghezza diversa ciascuno, un po' più o un po' meno di 8 metri, e circa 60 kg di peso. Dopo il 1248 ci sarà l'innovazione del "rematore terzo", sempre sullo stesso banco, e può essere uno dei soldati imbarcati, convocato quando ce n'è urgente necessità: al massimo della potenza quindi, lo scafo può essere spinto anche da 150 remi e più. Poi, almeno dal 1270, le galere presentano tutt'intorno una gran cornice rettangolare, il "posticcio" ed è lì che ora si imperniano i remi con ampliamento del gioco e minor fatica per i vogatori. Ovviamente, a seconda degli scopi di uso, la galera varia anche di dimensioni e forma: ha sorelle minori che sono le saettie, velocissime, e maggiori, le teride, "tritæ" o taride, più larghe di fianchi e adatte al commercio, persino oltre Gibilterra, con le Fiandre, e gli uscieri detti alla svelta anche "galere con la poppa aperta" perché caratterizzati da un uscio, un portellone ribaltabile come quello degli LST ed analoghe unità della seconda guerra mondiale, dal quale si imbarcano o sbarcano almeno 6 cavalli<sup>5</sup>.

Esistono, però anche i velieri puri, navi non più precisamente denominate ("naves" in latino e "naus" in catalano), grandi, talvolta grandissime, come quel *Leone della Foresta*, nave pisana<sup>6</sup> descritta da Ottobono Scriba come "*maximam, cum castellis mirificis et instrumentis bellicosis et ingeniis et armatorum multitudine copiosa*" insomma grandissima, dotata di sorprendenti incastellature, strumenti e macchine da guerra, e con molti armati a bordo, nel 1195 si arenò forse volontariamente nello stagno di Santa Gilla (tra Cagliari ed il suo attuale aeroporto di Elmas), e resistette per una giornata agli assalti dei Genovesi, che poterono raggiungerla, in quei bassi fondali, solo con le scialuppe delle galere e tentarne la

---

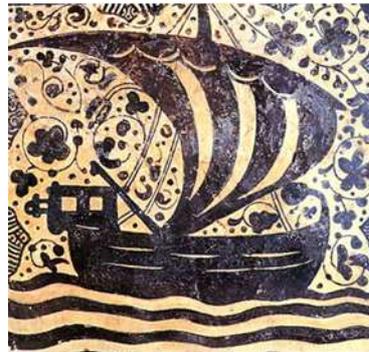
<sup>4</sup> Jean de Joinville, *Storia di San Luigi*, Milano, Bompiani, 1944, § XXXIV a p.75: su una galera della penultima Crociata, i rematori erano 300 nobili della "casa" del Conte di Giaffa, ognuno munito di uno scudo con le armi del Conte, una croce rossa in campo oro, e di una lancia con il pennoncello oro.

<sup>5</sup> Arribas Palau, *op.cit.*, p. 378, parlando della spedizione che tolse i possedimenti sardi a Pisa, cita "galere aperte" ed uscieri che imbarcheranno 20 o anche 30 cavalli.

<sup>6</sup> *Croniche della città di Pisa* dall'anno della sua edificazione al MCCCCVI, del dottore Bernardo Marangone Pisano, mandate per la prima volta in luce da un testo a penna del sig. Vincenzio Coletti, in Bonaventura Benvenuti, *Rerum Italicarum scriptores ...ex Florentinarum Bibliothecarum codicibus*, Firenze, 1748, I, p. 477.

scalata come ad una fortezza costiera, riuscendovi in serata<sup>7</sup>. Ovvie le differenze tra i due tipi di unità: la nave è strettamente dipendente dal vento per la sua locomozione, ed è più lenta della galera, ma ha maggior capacità di carico (che, in guerra significa anche possibilità di imbarcare più combattenti, ed armi pesanti) , e con la sua ampia opera viva, regge meglio il mare, in tutte le stagioni.

Come la galera, anche la nave si modificherà: o meglio, in gran numero, dopo i primi anni del XIV secolo, la “*Nova Cronica*” di Giovanni Villani cita un tipo di unità che tende a sostituirla: la cocca, sottolineando “*la grande mutazione di naviglio*” portata dall’adozione, da parte genovese, catalana e veneziana, di questa novità dovuta a corsari di Baiona venuti “*corseggiando*” nel Mediterraneo<sup>8</sup>. Sempre capiente, ma più leggera di gigantesse come



Cocca catalana

il *Leone della Foresta*, la cocca ha un solo albero, a vela quadra, che con nuovi sistemi di attacco può essere ridotta o estesa nella sua superficie quasi istantaneamente, cosa che permette di ridurre la necessità, per le manovre, ad un solo uomo per (è stato calcolato in tempi recenti) 10 tonnellate di stazza, contro uno per 5 delle precedenti. E soprattutto, dal Mare del Nord le cocche recano un’invenzione, che in quelle latitudini era in uso almeno da 120 anni: il timone unico, incernierato a poppa, al posto dei due “remi-timone” laterali, faticosissimi ed incerti che resistevano da qualche secolo prima di Cristo sulle navi fenicie, greche, romane, arabe e bizantine e che sarebbero rimasti ancora un bel po’ sulle galere.<sup>9</sup>

---

<sup>7</sup> Ottobono Scriba, in *Annali genovesi di Caffaro e de’ suoi continuatori* (“Annali della Storia d’Italia”, Istituto Storico per il Medioevo), a cura di L. Tommaso Belgrano e C. Imperiale di Sant’Angelo, II, Roma, Tipografia del Senato, 190, p. 56 – 57.

<sup>8</sup> Giovanni Villani, *Nova Cronica*, Libro IX, § LXXVII.

<sup>9</sup> Richard Joseph Des Noëttes, *De la marine antique à la marine moderne: la révolution du gouvernail, contribution à l’étude de l’esclavage*, Paris, Masson & C.ie, 1935, *passim*.



Galea di Romania

### *La rivoluzione nautica*

Tra XIII e XIV secolo evolve anche l'arte del navigare: è stata chiamata "Rivoluzione nautica", già l'adozione di un nuovo sistema di velatura e del timone di poppa sulle cocche ne è un sensibile aspetto. E poi il semplice ago calamitato che si perfeziona nella bussola, di cui Pietro Pellegrino da Maricourt, il maestro di Ruggero Bacon, ci dà una chiara descrizione nella sua *Epistula de magnete* del 1269<sup>10</sup>, e la carta nautica, citata per la prima volta nella cronaca dell'ottava Crociata (ed è un "oggetto misterioso" che i marinaî genovesi srotolano sotto gli occhi di San Luigi IX, per fargli vedere quanto in realtà, dopo giorni e giorni di navigazione d'altura, si sia vicini a Cagliari...).<sup>11</sup> Tutti strumenti che liberano navi e squadre intere dalla schiavitù del cabotaggio, come si vedrà nella caccia che i Genovesi vinceranno alla Meloria contro i Pisani, nel 1284, dopo aver incrociato e incrociato nel Tirreno, senza perdersi.

### *Le armi*

L'armamento dei combattenti di terra, nei decenni che stiamo considerando, si può rapidamente elencare: dominante, è noto, la spada, con i suoi fratelli e sorelle minori, pugnali, daghe corte, coltellaccî. Il cavaliere ha una lancia che non è più quella leggera che i Normanni dell'arazzo di Bayeux agitano col braccio libero o tengono sotto l'ascella: si è fatta più pesante, e si escogitano sistemi per fissarla al fianco (la cosiddetta "resta"). E mazze ed asce, che possono agire contro la protezione di una corazza che ha per ora poche parti rigide contro un'ampia superficie di maglia di filo di ferro.

Per colpire a distanza, si useranno ancora per poco frombole e mazzafionde, dardi a mano, archi e, sempre più in auge dopo la prima Crociata, la balestra, dall'arco di legno o di strati di corno elasticizzati con tendini d'animali. E tra le armi pesanti, il trabucco, citato praticamente ogni volta che un cronista del '2 o '300 racconta un assedio, ha sostituito il mangano, azionato dalle braccia di decine, o anche 200 uomini: dimenticati i "tormenta" greci e romani che, come suggerisce il nome, sfruttavano

---

<sup>10</sup> Marco Tangheroni, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma – Bari Laterza, 1996, p. 187 - 196

<sup>11</sup> *Vie et vertus de Saint Louis d'après Guillaume de Nangis et le Confesseur de la Reine Marguerite*, Paris, Librairie de la Société Bibliographique, 1877, p. 191.

l'elasticità di corde attorcigliate, gli inventori e costruttori di macchine da lancio preferiscono il sistema a contrappeso. Ed il braccio che scaglia il proiettile, non è il cucchiaio rigido della catapulta o dell'"onagro" dei tempi di Cesare, ma viene allungato con un sacco tenuto da alcune lunghe corde: insomma, come la frombola aumenta la gittata possibile ad un lanciatore di pietre a mano nuda.

Infine, anche se le cronache hanno più spesso che no il pudore di nominarle, sono apparse le armi da fuoco, leggere (schioppetti) o pesanti come i "pots à feu", vasi da fuoco: hanno ancora una forma troppo tozza per evocare termini come "canna" o "cannone", ed in italiano si userà "bombarde".



I mercanti. Miniatura al *De regimine principum* di Egidio Romano

Sul mare, non ci saranno molte differenze. Esaminiamo gli inventarî di unità navali giunti sino a noi, o i regolamenti, o i suggerimenti che, come i non pochi manuali di tattica dell'epoca bizantina, venivano forniti da sovrani o da loro consulenti ai comandanti delle flotte del loro tempo. Tra questi ultimi, per la verità, la scelta non è vastissima: fondamentalmente, ricchi di informazioni sono due autori solamente: Egidio Romano (1243 circa - 1316) e Marin Sanudo (o Sanuto) Torsello il Vecchio (1260/70-1343).

Egidio, un frate Agostiniano, precettore di Filippo il Bello, nel Capo XXIII del manuale che scrisse per questo Delfino, il "*De regimine Principum*" (tradotto peraltro anche in Catalano) consiglia a chi deve combattere per mare il lancio preliminare di vasi pieni di "*pegunta, sofre, rasina e oli*", pece, zolfo, resina ed olio, il tutto "*mesclat*" con stoppa, ed incendiato: forse si cerca, qui, di ricreare il fuoco greco. E quando le navi saranno accostate fiancata a fiancata, se all'albero dell'unità attaccante è imperniato un grosso palo "*ferrat de totes parts*" la nemica "*e los que hi son*" possono essere colpiti, come da un maglio o da un ariete; tener a bordo una gran quantità "*ampliarum sagittarum*" (o "*sagettes amples*") frecce a punta larga, per squarciare le vele, una o forse più di una falce dal lungo manico, per recidere le manovre, grappini in cima a catene, altri vasi di calcina "*ben polverizada*" ed altri ancora con sapone liquido: gli uni per accecare il nemico, e gli altri per rendere scivoloso il ponte. E infine pietre, e proiettili aguzzi gli uni e le altre da poter lanciare a mano. Né manca il suggerimento di un espediente insidioso: imbarcare marinai "*qui diu sub aquis durare possunt*", che riescono a stare a lungo sott'acqua: con attrezzi appositi, potranno perforare l'opera viva dalle navi avversarie.<sup>12</sup>

Sanudo il Vecchio, invece tratta la guerra di terra e di mare nel "*Liber secretorum fidelium Crucis super Terræ Sanctæ recuperatione et conservatione*" in pratica una lunga esortazione a riprendere le Crociate, pubblicata, decennio più decennio meno nello stesso periodo della Divina Commedia e anzi giunta a stesura definitiva negli anni in cui Dante moriva. Nell'opera, l'Autore espone l'opinione che la Terrasanta si possa riconquistare partendo dall'Egitto, penetrando anche in profondità nel

---

<sup>12</sup> Egidio Romano, *Del reggimento de' principi*, Firenze, Le Monnier, 1858, p. 312, nel Capitolo XXII dell'originale latino.

suo territorio attraverso il Nilo, per cui serviranno galere ben armate, sia grosse che medie, di “modello” veneziano<sup>13</sup>. A mezzanave, esse dovranno avere un “*castrum*” largo quanto lo scafo, lungo 20 piedi ed alto da riparare sino alla testa gli armati che albergherà, nonché a prua “*instrumenta bellica*” non meglio specificati, e, da poppa a prua, “*pertichetae*” e “*furcatae*” che il vocabolario di latino medioevale del Du Cange<sup>14</sup> spiega come “armi da lancio” immaginiamo leggere, e “*balistaria*” = balestriere, ad ogni banco.



Carta del mondo di Pietro Vesconte, 1321, contenuta nel *Liber Secretorum* di Marin Sanudo

Il “*Castrum*” e tutte le sunnominate installazioni dovranno essere smontabili e rimontabili con facilità. Sanuto poi prosegue enumerando le armi difensive ed offensive individuali necessarie ai futuri Crociati imbarcati: una “*zuppa*” cioè una giubba, una tunica, evidentemente di maglia di ferro, con tanto di collare e guanti metallici, che però può essere assegnata solo a chi non sta sottocoperta; elmi e scudi di tipo catalano (grandi da riparar tutta la persona, robusti, ma leggeri). Ogni

uomo dovrà avere poi una spada lunga (*ensis*) ed una corta (*gladium*: forse, più semplicemente, un pugnale), mentre il loro comandante avrà un bastone di ferro (l’antenato del bastone di maresciallo?). Ogni balestriere disporrà di due armi, una balestra più “forte” da usare in postazione fissa e riparata, e la “*debilior*”, da portare a terra, in marcia o in ritirata. Ed ancora, sulle galere dovranno esserci lance lunghe, falcioni ed arpioni (specialmente a prua), lance corte e giavellotti, e pietre in grandissimo numero. Tornando alle balestre, il nostro precisa: i due tipi diversi sono chiamati “*grossæ de torno*”, pesanti con un martinetto per tendere l’arco, e “*balistæ à pesarola*” con qualcosa di più semplice, pulegge dice il Gu-

<sup>13</sup> Marinus Sanutus dictus Torsellus, *Liber secretorum fidelium Crucis super Terræ Sanctæ recuperatione et conservatione*, Gerusalemme, Masada Press, 1972, Lib. II, Pars I, § II, p. 35 e 36 e § VI, p. 57 e 58.

<sup>14</sup> Carolus du Fresne, Dominus Du Cange, *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, ristampa anastatica, Graz, Akademische Druck – U. Verlagsanstalt, 1953, *ad voces* “Furcata”, vol. III, p. 633, e “Perticheta”, vol. VI, p. 288 e “Perdiceta”, id., p. 268.

glielmotti<sup>15</sup>, o qualcosa di simile, e dovranno essere imbarcate nel numero ritenuto utile dal Capitano e comunque quante ne potrà contenere la galera, senza togliere però spazio agli altri combattenti e ad altro materiale utile. Ed anche i loro “*sagittamina*” le munizioni, dovranno essere in “*numerum infinitum*” specialmente di quei proiettili che in lingua volgare sono chiamati “*falsadores*”, particolarmente acuminati e quindi perforanti/penetranti. Poi, si dice che ogni nave ha bisogno sia di “*aedificia balistarum silvestrarum vel spingardarum*” che di *machinae* soprattutto di quelle a gran gittata, solidamente costruite e dotate di tutti i serventi necessari.<sup>16</sup>



Battaglia tra galere, dall'affresco di Spinello Aretino nel Palazzo Pubblico di Siena [di fronte a Guidoriccio da Fogliano di Simone Martini]..

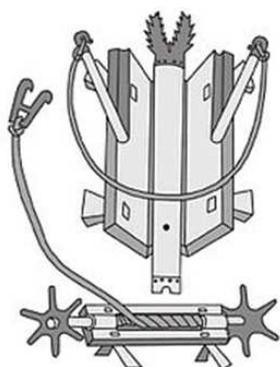
Questi termini, “balestre silvestri” o “selvagge” e “spingarde”, hanno fatto discutere storici militari e linguisti, come il Guglielmotti che, alla voce “Silvèstro”, ricorda che tra la fine del ‘2 e l’inizio del ‘300 “*Cronisti, legislatori e tattici cominciano a parlare nuovo linguaggio attorno*

---

<sup>15</sup> Padre Alberto Guglielmotti O.P., *Vocabolario marino e militare*, Milano, Ugo Mursia, 2007, *ad vocem* “Pesaròla”.

<sup>16</sup> Marinus Sanutus, *op.cit.*, Lib. II, Pars IV, § VIII, p.59 – 60.

alle armi”<sup>17</sup> e quindi si intendeva con ciò “da fuoco”, “a polvere da sparo”. Ricordiamo però che nel resto dell’Europa, termini simili a spingarda come “*espringale*” in antico francese, o “*springald*” in inglese indicano un’arma da lancio meccanica pesante, erede stretta della “*ballista*” romano classica e citata in Europa Occidentale soprattutto nei secoli XII e XIII.<sup>18</sup>



Springald

Il carico d’armi sinora caldeggiato non basta: a prua (evidentemente, non abbastanza ingombra dagli oggetti di cui sopra ...) verrà sospeso un palo, ferrato ad entrambe le estremità, che, *quasi aries*, colpisca naviglio e gente del nemico: già visto in Egidio Romano. Infine, vasi pieni di calce e di sapone liquido, e tra questi vasi, svariati “*triuulgi*” ferri a tre punte, come i triboli dei tempi di Giulio Cesare ed artificî per appiccar fuoco<sup>19</sup>. Qualche capitolo più avanti, Marin Sanudo spiega come devono essere le armi da lancio, ed aggiunge particolari: le balestre con

l’arco di legno, afferma, servono meglio nei climi umidi, mentre quelle il cui arco è costituito da strati di corno, incollati con midollo ed è ulteriormente elasticizzato con tendini di animali, tira più lontano col freddo e nei paesi dal clima secco. Entrambi i tipi, comunque, vanno protetti con cura dal sole, dalla pioggia, dal vento e dalla rugiada, tenendoli sempre coperti, salvo nel momento dell’uso. A bordo, queste armi vanno tenute sotto coperta, appese, ma non posate a contatto col legno<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Guglielmotti, *op. cit.*, ad vocem “Silvèstro”.

<sup>18</sup> Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 2007, vol. XIX (Sil – Sque) ad vocem: § 1 – Ant.: il termine, nel significato di “macchina da guerra” appare tra l’altro nella “*Tavola Ritonda*”, nella *Cronaca* dell’Anonimo Romano contemporaneo di Petrarca e Cola di Rienzo, e nei “*Reali di Francia*” di Andrea da Barberino. Guglielmotti, *op. cit.*, ad vocem “Spingárda”, invece nega che la parola possa aver l’accezione di “macchina a corda”. Quanto all’inglese “*springald*” la voce, in Wikipedia è definita come “*mechanical artillery*”, rimandando a David Nicolle, *Medieval warfare source book*, vol. II. e riportandone un’illustrazione.

<sup>19</sup> Marinus Sanutus, *op. cit.*, Lib. II, Pars IV, § VIII, p. 60.

<sup>20</sup> Marinus Sanutus, *op. cit.*, Lib. II, Pars IV, § VIII, p.59 – 60.

Si può obiettare, giustamente, che questa è solo teorizzazione e non solo per l'abbondanza ed il peso dell'armamento imbarcato sulle galere descritte da Sanudo (e *glissons* sugli assaltatori subacquei in apnea di Egidio...): consultiamo quindi chi trattava di fatti avvenuti, come i cronisti o i compilatori di inventarî o ancora quelli che possiamo chiamare regolamenti, scritti immediatamente *prima* di una loro realistica applicazione. Nelle cronache si parla sempre di galere leggermente armate, e di grandi navi o cocche che invece presentavano casseri, castelli e bertesche ed avevano a bordo sino a 400 balestrieri e potenti macchine da lancio.

Una cocca barcellonese impegnata in una campagna del 1331 aveva a



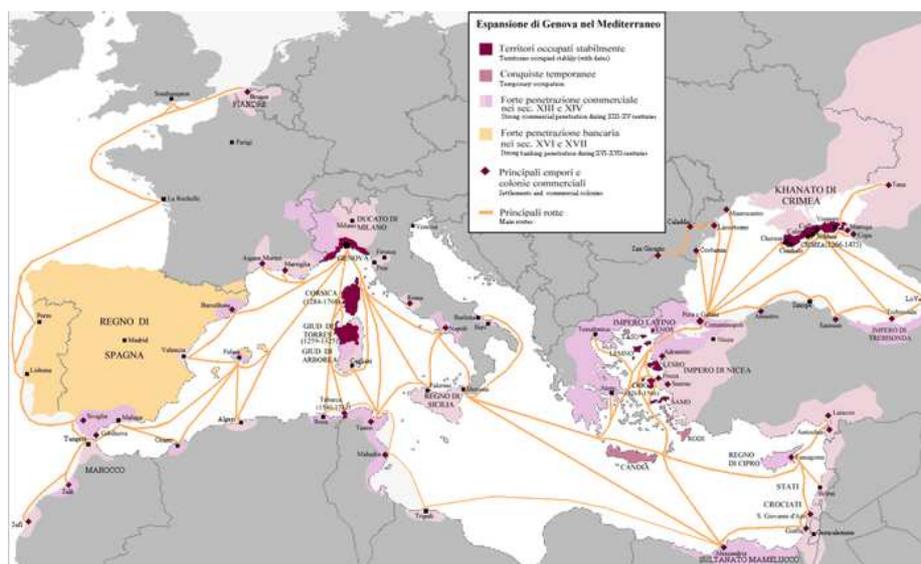
Spinello Aretino nel Palazzo Pubblico di Siena (particolare)

bordo, alla partenza, 3.166 dardi (si direbbe, giavellotti), 357 lance larghe, 40 lance “*de mano*”, 16 arpioni, 300 balestre ed oltre 7.000 “*saetas*”, 68 scudi, 106 celate, 107 corazze, un trabucco e 20 sporte di pietre <sup>21</sup>. Alla battaglia della Meloria, però, vediamo un *unicum*, un’arma segreta mai citata altrove, nell’opera del Templare di Tiro, il cronista della perdita dei possedimenti di Terrasanta da parte dei Cristiani: a bordo di ogni galera dei Pisani vi era, sul ponte, una pericolosa girandola di affilate spade e di flagelli, innestati su un perno che veniva fatto ruotare (o si era pronti ad azionare in caso di arrembaggio) da persone che stavano sotto il ponte stesso <sup>22</sup>. Nel ‘300 inoltrato, le galere catalane che si

<sup>21</sup> Anna Unali, *Il “libre de acordament”, arruolamento di equipaggi catalani per la guerra di corsa nel ‘400*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1982, p. 22.

<sup>22</sup> *Cronaca del Templare di Tiro (1243 – 1314). La caduta degli Stati Crociati nel racconto di un testimone oculare*, a c. di Laura Minervini, Napoli, Liguori, 2000, § 212, p. 179.

impegnavano nelle guerre mediterranee per la conferma del possesso delle isole italiane, dovevano tenere a bordo, per imposizione delle “*Ordeanzas navales*”, 1.000 “*dardos*”, 6.000 “*saetas*”, 120 pavesi, 120 corazze, complete di gorgiere e “*capacetes*”, 50 lance e 24 “*lanzas romañolas*” (a punta larga, come ci può dire anche un moderno dizionario castigliano), ma anche 10 asce e falcioni<sup>23</sup>.



Espansione commerciale della Repubblica di Genova (©Kayac1971)

Quando i traffici della Repubblica di Genova si fecero regolari col Mar Nero, per i convogli che si recavano in Crimea, fu stilato un fitto regolamento, il “*Liber Gazariae*” (Gazaria era appunto il nome che indicava appunto il Chersoneso antico, ora Crimea) dal quale si ricavano numerosissimi dati sulle galere, i loro equipaggi, i mercanti che vi si imbarcavano, dimensioni, suddivisione interna e, con la stessa precisione, le armi di bordo: còmito e scrivano di bordo erano muniti di una buona corazza (“*de proba*” dice il testo), una cervelliera ed un “collare” (sembra di poter interpretare, un camaglio), uno scudo “*pavexio*”, guanti metallici, spada e coltello, mentre i nocchieri dovevano accontentarsi di cervelliera e “collare”, spada e un “*gradium de latere*” (anche qui richiamo al gladio, per indicare arma corta da taglio e punta, da portar sul fianco). I ba-

<sup>23</sup> Arribas Palau, *op.cit.*, p. 157.

lestrieri dovevano esser di regola 18 per galera, ed oltre la loro arma dovevano portare una corazza non ottima come quella dei due ufficiali, ma solo “*de media proba*”, cervelliera, collare, spada ed il citato gladio da fianco. Inoltre in unità che hanno un equipaggio superiore ai 170 elementi, dovranno esser presenti 160 corazze di due diverse qualità, 160 collari, 170 scudi pavesi (che, aggiungiamo ora noi, venivano fissati al posticcio, per formare una barriera rimovibile, ma solida, che riparasse i vogatori) 170 cervelliere, 12 ronconi, 12 balestre oltre le 18 già dette, e loro parti di ricambio, 2.000 verrettoni di particolare robustezza, ed altri 3.000 più leggeri, 6 “giusarme” (falcioni simili a *machetes* o a scimitarre, a curvatura non pronunciata, e manico corto), 24 “buone lance”, ed infine 8 dozzine di “*vervii*” : lanciotti da scagliarsi a mano. E si parla di galere precipuamente mercantili ...<sup>24</sup>

Infine, brevi elenchi di armi imbarcate ci sono forniti nientemeno che da ... due poeti. Il più antico dei due, ma abbastanza vicino all’età di Dante da poter dedicare un poemetto alla vittoria genovese a Curzola (8 settembre 1298), è il prolifico Anonimo Genovese, che scrive esclusivamente nel volgare della sua città. Nel raccontare in versi la “*victoria facta per Januenses contra Venetos in Laiacio Armenie*” (Lajazzo, attuale Ayas, vicino ad Alessandretta, in Turchia) nell’anno 1294, nomina

*Barestre, lance e pree*

cioè pietre, cui aggiunge

*cazinna pre galee*

la calce consigliata da Egidio e da Sanudo, e più avanti parla di

*spae, rale e costorel*

spade si intende, e coltelli ad un solo taglio, e le “*rale*” può esser voce popolarasca per giusarme .<sup>25</sup>

Ed in un altro poemetto, dove confronta la vita disordinata e sporca delle galere mercantili con quella gloriosa e disciplinata delle loro “sorel-

---

<sup>24</sup>Dati presentati in Giovanni Forcheri, *Navi e navigazione a Genova nel trecento. Il libro Gazarie, Bordighera, Istituto nazionale di studi liguri, 1974.*

<sup>25</sup> Anonimo Genovese, *Poesie*, Roma, Edizioni dell’Ateneo, 1970, poemetto XLVII, p. 274 – 277.

le” da guerra, questo Anonimo cita ancora le “*barestre*” innumerevoli sulle galere militari, come pure non si può tenere il conto dei loro “*quarrelipasaor*”, quadrelli, i dardi a testa piramidale, ad alto potere perforante (gran somiglianza con i “*falsadores*” suggeriti nel “*De recuperatione Terræ Sanctæ*”), poi richiama una volta di più le *pree*, specificando che, in Liguria, le migliori sono quelle di Cogoleto nere, *sorie* (ben dure, solide) e manesche, per il lancio a mano. Da dove? Dal ponte: no, dalle “*bretesche*” qualsiasi cosa simile ad una bertesca che si potesse installare su una sottile remiera del tempo<sup>26</sup>.

Infine Francesco da Barberino, poeta didascalico attivo soprattutto a ‘300 iniziato, tra il 1309 ed il ’14 compose un poema di 7.000 versi, in volgare toscano, “Documenti d’amore”, dove la prima parola significa in questo caso “insegnamenti”: si spiega ad un uomo che si immagina benestante e di elevata condizione come comportarsi con la propria amata in tantissime circostanze, compresa l’eventualità di un viaggio per mare, in cui poteva succeder di tutto, da veder morire l’amata, affrontare una tempesta o combattere contro un’altra nave o galera nemica. Per cui, si sceglie con cura la gente, si provvede ai viveri “a lunga conservazione”, si rifornisce l’imbarcazione di ogni strumento necessario e di attrezzature, e di una scialuppa, e di

*quell’arme a difesa  
che più fanno a la impresa :  
calcina con lancia  
pece, pietre e ronconi,  
balestra e l’altre molte  
ch’hai pel castello accolte.*

Confermato, quindi: calce, lance lunghe, materie incendiarie, pietre, falcioni o ralle, balestre, raccolte nel “*castrum*” del latinista Sanudo. Le spade, evidentemente, sono date per scontate.<sup>27</sup>

---

<sup>26</sup> Anonimo Genovese, *op.cit.*, poemetto XXXVIII , p. 234 – 240.

<sup>27</sup> Paolo Cau, “Un poemetto del 1300 come fonte sulle arti del mare. I ‘Documenti d’amore’ di Francesco da Barberino” (dove il brano è edito per la prima volta con la punteggiatura “moderna” e con versione in prosa a fronte), in *Milites, atti del convegno, saggi e contributi, Cagliari, 20 -21 dicembre 1996*, s.l., s.d. , p. 270 - 291.



Battaglia della Rochelle 22 giugno 1372. Comandata dal genovese Ambrogio Boccanegra (m. 1374), la flotta franco-castigliana sconfigge gli inglesi e prende il controllo della Manica. Miniatura dalle *Chroniques* di Jean Froissart (1337-1405)

### *Le azioni navali*

Nella stessa fascia di anni della “rivoluzione nautica” anche la tattica, il modo di condurre le azioni navali evolve sensibilmente. Nella prima metà del ‘200 vediamo, tra Genova e Pisa per esempio, numerosi scontri o attacchi sulle coste, di squadrette di 8 galere contro 12, o anche minori pattuglie che catturano o affondano *una* sola nave, magari grandissima e fortissimamente armata, ed annalisti come il Caffaro ed altri fanno notare

che le battaglie si svolgono non tra formazioni compatte ma si spezzettano più spesso che non in tante fazioni “individuali”.<sup>28</sup>

Lentamente, però, si impara a combattere appunto in formazione, specie quando ci si presenta di fronte ad un porto nemico, contro il quale l’attacco “pesante”, cioè con le macchine da lancio, trabucchi e baliste non verrà affidato al grosso delle galere, armate come abbiamo visto, con armi che ora verrebbero chiamate “*antipersonnel*” antiuomo, salvo l’effetto improbabile di qualche artificio incendiario. Trabucchi, “*machinae lontanae*”, “*diffici da gittar pietre*” sono imbarcati su poche, grandi navi o al più taride, o zatteroni rimorchiati da remiere.<sup>29</sup> Le galere schierate come si è accennato, sono lì per bloccare la squadra nemica. E si escogita anche l’espedito di legar tra loro queste veloci e snelle unità, cosa facile dopo il 1248, quando si diffonde il posticcio dai lati rettilinei.<sup>30</sup>

Sembra che questo accorgimento sia stato inaugurato dai Catalani durante la guerra del Vespro: nel 1282, Pietro d’Aragona, appena incoronato Re di Sicilia, attacca verso Nicotera la flotta di Carlo d’Angiò con 22 galere: il cronista Ramon Muntaner (1265-1336) dice che esse vengono strettamente incatenate tra loro, e quindi procedono (pensiamo con i remi delle due galere esterne, perché in vista della battaglia gli alberi di ogni unità venivano abbattuti) contro le 90 galere provenzali, pisane, genovesi e napoletane-calabresi di Carlo, spingendole contro costa e catturandone 45, dopo aver fatto strage degli equipaggi con le balestre e col corpo a corpo, devastando poi Nicotera e portandone via altre ... 130 navi che si erano tenute fuori del combattimento.<sup>31</sup>

---

<sup>28</sup> *Gli annali di Caffaro (1099 – 1163)*, a c. di Gabriella Araldi, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2002, p. 79, 80, 84, 90, 98, *et a.*

<sup>29</sup> Camillo Manfroni, *Storia della marina italiana dal trattato del Ninfeo alla caduta di Costantinopoli (1261 – 1453)*, Livorno, a cura della Regia Accademia Navale, 1902, vol. 2, p. 77, sull’attacco a Messina del 1282, e p. 132, sulla flotta che partì da Porto Pisano contro Genova.

<sup>30</sup> Campodonico, *op.cit.*, p. 70.

<sup>31</sup> Raimondo Muntaner e Bernardo d’Esclot, *Cronache catalane del secolo XIII e XIV*, Palermo, Sellerio, 1984, *op.cit.*, § 67 e § 68 di Muntaner, p. 77 – 80.



Pedro d'Aragona sbarca a Trapani. Miniatura alla *Cronaca* di Giovanni Villani

L'anno dopo, si combatte per Malta. Ammiraglio del Re è stato nominato Ruggero di Lauria (1250-1305). Egli entra in una delle insenature dell'isola, con 21 galere e 2 uscieri legati tra loro e blocca 22 galere provenzali comandate da tal Guglielmo Cornut, ed esse vanno decisamente incontro alle attaccanti tanto che numerose prue si infrangono: è adesso il caso di ricordare che al contrario delle navi a remi dell'età fenicia, greca e romana, lo sperone medievale non era subacqueo, ma sporgeva a prora come il bompreso dei velieri più moderni e, una volta conficcato nella fiancata o nella poppa della galera avversaria, fungeva da passerella per arrembarla. La vittoria però viene decisa dal fitto tiro dei numerosissimi balestrieri dei Catalani, che preferivano imbarcare più combattenti di questa categoria che "rematori terzi" riservati solo al 10, al massimo 20% delle galere della flotta (è sempre Muntaner che ce lo riferisce) da far agire quando occorreva più velocità che potenza d'armamento. I Francesi hanno perso l'ammiraglio e 500 uomini, e tutte le 22 galere ed uno degli uscieri<sup>32</sup>. Le vittorie e conquiste della flotta iberica, costantemente o quasi comandata da Ruggero di Lauria si susseguono: vediamo che nel caso si volesse espugnare un castello, come a Malta o ad Augusta provvisoriamente rioccupata dagli Angioini, le galere giungevano sì in vista

---

<sup>32</sup> Raimondo Muntaner e Bernardo d'Esclot, *op.cit.*, § 83 di Muntaner p. 100 – 103.

dell'obbiettivo, ma le macchine da guerra venivano solo trasportate, e sbarcate a terra per colpir le mura<sup>33</sup>.

Nel 1285, una novità, almeno vantata come tale da Muntaner: dalla base di Roses, località ora in Catalogna ma all'epoca in mani del Re di Francia e gremita di decine di sue galere comandate dal Provenzale Guillaume de Lodève Seigneur de Fontes (1245-1291), quest'ultimo va incontro ai Catalani con 15 galere legate tra loro e 10 libere, di riserva. Gli attaccanti, comandati da Raimondo Marqueto e Berengario Mayol, "subammiragli" di Ruggero, reagiscono legando tra loro le proprie 13 unità non solo con canapi, ma anche fissando di traverso alle fiancate i remi, che certo sono più difficili da spezzare con un colpo di tagliamare, e fungono anche da ponte tra una galera e l'altra (tenendosi però pronti a sciogliere i canapi e riprender l'uso normale dei remi). Per l'ennesima volta, sarà strage tra gli avversari del Re d'Aragona<sup>34</sup>.

Qualche considerazione sulla tattica delle "formazioni legate": se essa può sembrare anomala o incomprensibile ai giorni nostri, o anche già a Medioevo appena trascorso, quando le battaglie navali sono soprattutto basate sulle manovre (Lepanto, la Baia di Vigo, Trafalgar...) si può meglio capire paragonando lo schieramento privato (comunque non del tutto) della sua mobilità ad una falange o ad un quadrato di picche che aspetta a pie' fermo il nemico che ha deciso di caricarlo, a piedi o a cavallo, e se oltre che le galere legate vi sono alle ali o alle spalle delle unità sciolte, è immediato il paragone con quei magari sparuti reparti di cavalleria che affiancavano appunto la falange o con la tattica dell'"*impi*" la formazione tattica dei guerrieri Zulu dell'Ottocento, dove il grosso centrale era costituito dai guerrieri esperti e più anziani e le ali dai più veloci ed irruenti giovani: queste ultime avanzavano, tendendo ad insaccare il nemico, mentre il grosso resisteva ad un eventuale contrattacco<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> Raimondo Muntaner e Bernardo d'Esclot, *op.cit.* § 93 di Muntaner, p. 118.

<sup>34</sup> Raimondo Muntaner e Bernardo d'Esclot, *op.cit.*, § 130 di Muntaner, p. 172-176.

<sup>35</sup> Angus McBride, *The Zulu war*, London, Osprey Publishing Ltd, p. 14.

### *Alcune battaglie tipo*

Nello stesso periodo della rapida espansione catalana nel Mediterraneo, erano quasi continui i periodi di ostilità tra Stati italiani fra loro e con o contro quel che restava dell'Impero bizantino. Emergono, per importanza alcune azioni sul mare: la Meloria, Curzola, e le operazioni della guerra di conquista della Sardegna da parte dei Catalano aragonesi.

### *La Meloria*



La battaglia della Meloria, 6 agosto 1284  
Miniatura dalle Nuove Cronache di Giovanni Villani

Il 1100 era stato il secolo della potenza massima di Pisa, col '200 ne comincia la decadenza, soprattutto ad opera della Repubblica di Genova. Con quest'ultima, dopo momenti di "guerra fredda", molestie al traffico, piccoli scontri e sfide non raccolte, la guerra vera e propria comincia nel 1283. 35 galere genovesi si presentano di fronte a Porto Pisano, che però è difeso da uno stuolo più folto di unità toscane. Come azioni di ripiego, la squadra ligure ritiratasi si dà alla guerriglia, sinché nell'aprile del 1284, all'altezza dell'isola di Tavolara, non si giunge ad uno scontro (in-solitamente, notturno<sup>36</sup>) tra una ventina abbondante di unità pisane contro una flotta più o meno pari genovese. La forza pisana, duramente battuta,

---

<sup>36</sup> Manfroni, *op.cit.*, p. 122.

torna dimezzata nella sua base. La sconfitta brucia, e per lavare l'onta, Pisa arma ben 70 galere e due pontoni carichi di macchine da lancio, che si presentano davanti a Genova. Gli ammiragli sono il podestà Albertino Morosini e il celeberrimo Conte Ugolino. Il fatto è che le coste liguri sono difese da 95 galere in tutto, e ciò fa desistere gli attaccanti, che tornano a Porto Pisano, il 5 agosto. Per farlo, hanno seguito una rotta a zig zag, che però i Genovesi riprendono, senza perdersi: il loro scopo è indurre il nemico, ormai sotto l'appoggio delle fortificazioni costiere, ad allontanarsene e combattere in mare aperto. 65 galere, al comando di Obertino Doria, sostano presso l'isolotto della Meloria, ed altre 30, guidate da Benedetto Zaccaria, si tengono al largo, inducendo i Pisani a scambiarle per piccole unità ausiliarie non da battaglia.

Il 6 agosto è San Sisto, patrono di Pisa: incoraggiati dalla circostanza, i Toscani attaccano nel pomeriggio, credendo nella propria superiorità numerica. La loro formazione è un'unica lunga schiera. Troppo tardi si accorgono della forza della squadra di riserva, ma non rinunciano allo scontro. Le avversarie si colpiscono con le balestre, poi più da vicino con giavellotti, sassi e getti di calce e di sapone liquido che rendeva impraticabile il ponte.

Ricordiamo che a bordo di alcune galere pisane era il già descritto congegno ruotante munito di spade e flagelli. Il combattimento si frantumò in tanti scontri singoli, più duro per i Pisani che avevano il sole negli occhi ed erano appesantiti da forti corazzature metalliche. Essi resistettero il più possibile anche dopo gravi perdite, sino a quando due galere genovesi che avevano teso una catena tra i rispettivi alberi, spezzarono l'asta dello stendardo dell'ammiraglia pisana. A questa vista, il Conte Ugolino ordinò la ritirata alle sue 30 unità. Tutte le altre andarono perdute, affondate, catturate o arenate nelle secche<sup>37</sup>.

---

<sup>37</sup> Campodonico, *op.cit.*, p. 49 – 51.

Paolo Cau, "La battaglia della Meloria", in *Medioevo*, marzo 2000.

*Cronaca del Templare di Tiro*, cit., § 209 – 214, p. 176 – 179.

*Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, volume ottavo. Jacopo d'Oria (parte prima), Genova, 1930, p. 117 – 128.

## Curzola



Galera veneziana nella battaglia di Curzola

(stampa ottocentesca, The Granger Collection, Encyclopaedia Britannica)

10 anni esatti dopo che era scoppiata la guerra tra Genova e Pisa, ne iniziò un'altra, tra la Repubblica Ligure e Venezia, a motivo di gravi rivalità commerciali nel Mediterraneo orientale. Anche ora, vi furono inizialmente azioni di guerriglia e guerra corsara, per lo più in Levante, una vera e propria battaglia a Lajazzo (ora, Alessandretta in Turchia) il 28 maggio 1294, infine, il conflitto raggiunse i rispettivi mari delle due potenze. Nel 1298, una flotta di 65 galere comandate dall'esperto Lamba Doria salpa da Porto Venere e, in agosto penetra nell'Adriatico, e devasta Curzola isola della Dalmazia e base veneziana. Il Doge Andrea Dandolo guiderà le operazioni: 40 unità fregiate del Leone di San Marco sono già pronte, se ne aggiungono molte decine forse da raggiungere il totale di 120. Esse raggiungono il braccio di mare tra Curzola e la penisola di Sabbioncello, dove la squadra di Lamba è schierata, quasi tutte le galere legate tra loro, gli appuntiti speroni rivolti a Nord, da dove ci si aspetta l'attacco. E' il 6 settembre: vista la superiorità numerica avversaria, i Genovesi cercano di trattare: libero transito in cambio della restituzione di prede recenti. Ma ottengono solo un reciso diniego. La mattina dell'8, forse Dandolo vorrebbe ancora rimandare, ma alcuni "sopraccomiti"

(capitani di galera) che non approvano, prendono l'iniziativa e si gettano all'attacco.



Battaglia navale. Miniatura di un manoscritto napoletano. British Library

Lamba Doria issa lo stendardo con la Croce di San Giorgio, si lancia il grido di guerra “*De n’aye e Santa Croxe !*” (Dio ci aiuti e Santa Croce!) e 10 galere libere vanno a voga arrancata verso l’ala sinistra dello stuolo veneziano, giudicata la più minacciosa, e per respingerle, altrettante unità venete finiscono a contatto col grosso genovese. La cattura di una di esse incoraggia i Liguri, che pur restando in formazione incatenata, combattono furiosamente da fermi, prima con le balestre e le pietre, poi respingono gli arrembaggî con tutte le armi a disposizione e perfino coi tronconi dei remi. Solo quando vede che tra i nemici si stanno aprendo vuoti sanguinosi, il Doria ad altre sue galere di sciogliersi e di ritentare un contrattacco sul fianco sinistro. Numerose galere veneziane sono investite direttamente con gli speroni, il resto della squadra si sbanda. Dandolo, prigioniero, morirà a bordo dell’ammiraglia genovese, 67 galere della Serenissima, catturate, saranno bruciate, e Lamba terrà con sé altre 18 come pure 7.400 prigionieri che in gran parte moriranno nelle carceri di Genova.<sup>38</sup>

---

<sup>38</sup> Giovanni Villani, *Nova cronica*, Libro IX, § XXIV, dove la battaglia è sintetizzata in poche righe.

*Annali genovesi dopo Caffaro e i suoi continuatori*, volume primo (X della serie degli Annali). Iacopo da Varagine – Anonimi – Giorgio Stella, Genova, 1941, la battaglia è narrata da un anonimo continuatore di Iacopo da Varagine, p. 31 – 35.

*La campagna aragonese per  
la conquista della Sardegna pisana*

Quando, con l' infeudazione del Papa, il Regno d' Aragona manda navi ed armati per togliere a Pisa, nemica del Pontefice i suoi possedimenti di Sardegna (tolte alcune realtà statali indipendenti come il Giudicato d' Arborèa, il libero Comune di Sassari e le signorie Doria e Malaspina, praticamente i tre quarti del territorio isolano), la marina iberica si è già affermata nella Guerra del Vespro e conflitti contemporanei ed è certo una delle prime del Mediterraneo per numero e qualità. Composta di 300 navi di cui forse 70 remiere (galere soprattutto, ma anche uscieri e taride) e numerose cocche ed altre veliere che trasportavano 5.000 balestrieri e pavesari, la flotta non raggiunse immediatamente Cagliari, ma approdò sulla costa occidentale, per appoggiare un esercito completamente equipaggiato per assediare l' altra città fortificata del Sud dell' Isola: Villa di Chiesa, l' attuale Iglesias. Nessuna nave grande o piccola dei Pisani era pronta per tentare di respingere i nuovi arrivati, e parte della squadra poté raggiungere invece, ora sì il Golfo di Cagliari per appoggiare truppe locali che stavano già sottoponendo a moderata pressione i Pisani lì basati. Sennonché, l' assedio di Iglesias costò mesi di sofferenze e perdite agli attaccanti, anche per opera della malaria, endemica in Sardegna, e per giunta, 20 galere pisane, che avevano rifiutato di battersi con il forte stuolo schierato sulla costa cagliaritana effettuarono contro un deposito di vettovalie rimasto indifeso in una località marina vicina a Villa di Chiesa un' incursione analoga a quelle dei moderni *commandos*, che distrusse i magazzini di viveri (“*cremaren totes les viandes*”) e due grosse navi catalane (un' altra cocca, carica di grano, fu catturata sulla rotta del ritorno) e che incoraggiò i difensori della città assediata, che con alcune sortite ottennero qualche risultato contro i trabucchi e gli accampamenti degli assediati.<sup>39</sup>

---

Anonimo Genovese, *op.cit.*, Poemetto VIII [xlix], p. 727 – 741.

Paolo Cau, “Genova sconfigge Venezia a Curzola”, in *Storia e Dossier*, n°143, novembre 1999.

<sup>39</sup> Giuseppe Meloni, *L' Italia medioevale nella Cronaca di Pietro IV d' Aragona*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1980, p. 44 e 45 dove si riporta il § 22 del Cap. I della “*Cróni-*

Arresasi Iglesias, l'attività della marina iberica potè concentrarsi contro Cagliari davanti alla quale era stato costruito quello che nelle cronache toscane viene denominato un battifolle: una città fortificata sul colle allora disabitato di Bonaria. I Pisani tentarono di inviarvi soccorsi: una flotta di 36 secondo una fonte o anche di 52 galere sbarcò 1.200 cavalieri, 2.000 balestrieri e 4.000 fanti armati di picca a poche miglia dalla città, ma il suo comandante rinunciò ad affrontare la squadra catalana, perdendo l'occasione di alleviare la pressione dell'assedio anche sul fronte mare: e, per giunta, gli sbarcati vennero massacrati dai cavalieri aragonesi. La sconfitta obbligò Pisa ad abbandonare quasi tutti i suoi possedimenti in Sardegna: nel 1325 ai dominatori toscani rimane solo Cagliari, cioè un forte castello (fronteggiato dal battifolle di Bonaria), un porto fortificato, due borghi (al tempo "appendices") gli stagni e qualche terreno coltivabile fuori città. Per piccolo che sia, può essere anzi è presto la base per un tentativo di rivincita, che però va rifornita. Spedizioni con poche galere sono intercettate, sia pure non senza colpo ferire, dalla poderosa flotta catalana, e si opta per un tentativo più consistente: 6 uscieri pisani, ed una squadra di galere in parte reclutate a Savona tra esuli genovesi di parte ghibellina e quindi alleati dei Toscani. Per bloccare il porto, difeso anche da grossi trabucchi prelevati dal Castello, l'Ammiraglio Carroz ha schierato di fronte alla sua imboccatura ben 13 cocche. Di lato anche una ventina di galere, ognuna munita di tre castelletti per gli armati, ed una fila di imbarcazioni minori, tenute unite da catene. La flotta pisano-savonese arriva nel Golfo di Cagliari il 24: i 6 uscieri sono lasciati indietro, con equipaggio ridotto le galere sfidano le navi catalane a battaglia, ma inutilmente. Il primo episodio avviene il 26, quando alcune galere dei nuovi arrivati cercano di catturare una nave che si dirigeva su Bonaria, ma dalla flotta bloccante si distaccano alcune remiere catalane che danneggiano gravemente 3 unità pisane, e impediscono la preda. Seguirono 3 giorni di episodi poco rilevanti, quando il 29, finalmente, si addivenne allo scontro. I Catalani nel frattempo avevano legato tra loro le galere "turrite", tutte ancorate, con sartie e più rigidamente le cocche senza ancorarle al fondo: un'unica fortezza galleggiante, mobile grazie alle sue vele.

---

*ca del Rey En Pere IV El Ceremoniós ...*" qui per la prima volta pubblicata con testo a fronte catalano e italiano in tutte le sue parti riguardanti la conquista aragonese della Sardegna (il Capitolo I) e la lotta successiva con Genova (Capitoli IV e V).

I Pisano-Savonesi si prepararono ad attaccare in quest'ordine: in prima schiera, 5 galere liguri e 2 pisane incatenate, con l'Ammiraglio, Gasparo Doria. Le altre, libere, in più schiere.

Per far prima a venir incontro al nemico, le galere catalane non salparono le ancore, ma se ne liberarono tagliandone i cavi, per non mettere in avviso gli avversari con il rumore. E furono così veloci che la prima schiera toscano-ligure fu fatta a pezzi prima di essere soccorsa dalle schiere successive. Gli alleati "italiani" ebbero 1.100 caduti, le 7 galere furono catturate con 600 prigionieri. Le altre fuggirono, portando via l'ammiraglio Doria<sup>40</sup>.

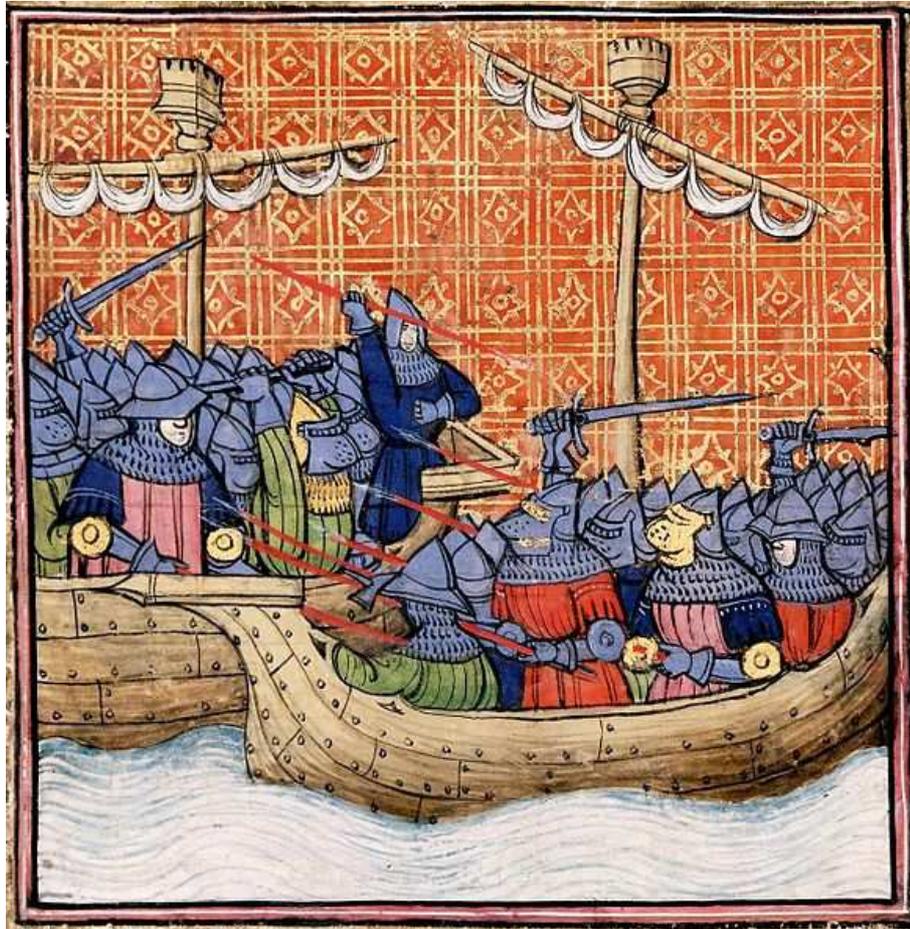
L'anno dopo anche Cagliari diviene parte del Regno di Sardegna aragonese.



Le catene del porto di Pisa prese da Genova e restituite nel 1861 in segno di fratellanza (Tomba di Bartolomeo de' Medici, © José Luiz Bernardes Ribeiro)

---

<sup>40</sup> Arribas Palau, *op.cit.*, p. 315 - 319



La battaglia della Rochelle  
(Miniatura del Maestro Virgilio 1380)